

*Il confino di polizia tra il 1926 e il 1943*

## Le vacanze del Duce

di **Rolando Anni\***

Il 5 luglio 1935 il contadino Carlo Bertuzzi di Quinzano d'Oglio (Brescia) venne inviato per due anni al confino di polizia dalla Commissione provinciale. Il luogo prescelto era Bianconovo, uno sperduto paese in provincia di Reggio Calabria. La condanna fu irrogata per delle non meglio precisate «offese al capo del governo».

Fu uno dei tanti, circa 17 mila, italiani che vennero sottoposti a questo provvedimento di polizia, anche solo per aver intonato «Bandiera rossa» e altri canti socialisti o anarchici (questo accadde più di quanto si può credere) oppure per aver inveito contro il governo.

Non solo per questi motivi, però. Con una notevole capacità nell'identificare i nemici del regime, soprattutto alla metà degli anni Trenta, la polizia colpì con molta efficacia

gruppi o individui che ancora si opponevano al fascismo. Finirono così in carcere o al confino in prevalenza comunisti, ma anche anarchici, socialisti e futuri azionisti che tentavano di ricostituire le cellule del partito, di organizzare la propaganda antifascista, o di riprendere i contatti con gli oppositori del regime.

I condannati a questa pena venivano inviati in una delle oltre 250 località sedi di confino, prevalentemente situate nelle isole (Lipari, Ponza, Favignana, Tremiti, Ventotene...) o nel Sud dell'Italia. Anche al Nord alcune località divennero luoghi di confino, Bagnolo Mella e Nave, per esempio.

In questi paesi isolati, con difficoltà di collegamenti e di comunicazioni, spesso privi di tutto, la vita del confinato diventava molto difficile. Ed era altrettanto difficile per lui so-

\*) Nota bibliografica

C. Ghini-A. Dal Pont, *Gli antifascisti al confino*, Editori Riuniti, Roma 1971

A. Dal Pont, *I lager di Mussolini. L'altra faccia del confino nei documenti della polizia fascista*, La Pietra, Milano 1975

I. Nicoletto, *Resistenza al confino*, «La Resistenza bresciana», n. 7, 1976, pp. 107-115

P. Corsini-G. Porta, *Avversi al regime*, Editori Riuniti, Roma 1992

D. Morelli, *Antifascisti bresciani nel Casellario politico centrale*, «La Resistenza bresciana», nn. 21-27, 1990-1997

pravvivere con la cosiddetta *mazzetta*, cioè con l'indennità corrispostagli, che da dieci lire giornaliere ben presto era stata ridotta a cinque in seguito alla crisi economica che all'inizio degli anni Trenta aveva colpito l'Europa.

Benché fosse fatto obbligo ai confinati di lavorare, a molti questo divenne impossibile per la scarsità di posti di lavoro, ma anche perché era difficile che persone politicamente pericolose venissero assunte.

La legge del 6 novembre 1926, che aveva istituito il confino di polizia, si poneva con estrema chiarezza lo scopo non tanto di reprimere i reati politici (sanzionati sia dalla magistratura ordinaria che, a partire dal 1927, dal Tribunale Speciale per la difesa dello stato), ma soprattutto di punire l'intenzione di commettere atti che tendessero a sovvertire l'ordine costituito dello stato. Non era pertanto necessario che venisse rilevata alcuna responsabilità penale accertata giudizialmente di coloro per cui la polizia proponeva il confino. La Commissione provinciale (composta dal prefetto, dal procuratore del re, dal questore, dal comandante dei carabinieri e da un ufficiale superiore della MVSN) cui spettava il compito di comminare la pena (che andava da 1 a 5 anni) poteva dunque agire con assoluta discrezionalità e totale arbitrio. Non era raro che lo stesso tipo di reato venisse sanzionato con pene estremamente diversificate. Così Alessandro Tirloni, un falegname di Brescia, fu condannato a 5 anni di confino nel 1937, mentre qual-

che anno prima nel 1930 Giacomo Tiboni operaio di Vobarno era stato solo diffidato per la stessa accusa, cioè insulti al capo del governo.

Accanto a persone di cui è andato perso il ricordo, come l'anziano contadino Carlo Bertuzzi (era nato nel 1880) di cui si è detto, vennero condannati al confino scrittori o uomini politici assai più conosciuti, da Cesare Pavese a Ferruccio Parri, da Carlo Levi a Sandro Pertini, da Giorgio Amendola a Carlo Rosselli, a Emilio Lussu, a Umberto Terracini, a Altiero Spinelli e a tanti altri oppositori.

Tutti i confinati, noti o meno noti, appena giungevano al paese o all'isola di destinazione ricevevano la cosiddetta *Carta di permanenza*, con l'indicazione minuziosa degli obblighi a cui essi erano da quel momento in poi assoggettati e la cui trasgressione era punita con l'arresto. Ad esempio, il confinato doveva

«[...] *Darsi subito al lavoro e non vivere ozioso; non allontanarsi mai dall'abitato senza permesso di questa Direzione; ritirarsi, non oltre l'ora stabilita, nel camerino od altro locale assegnatogli, rispondendo all'appello e restarvi fino all'apertura mattinata. Ritirarsi anche in qualunque altra ora del giorno quando la Direzione ritenesse ciò necessario per misura di pubblica sicurezza o di disciplina; [...] non tenere contegno sospetto, né farsi sorprendere in attitudine sospetta; [...] non schiamazzare o fare qualsiasi rumore durante le ore di riposo; Portare sempre con sé la Carta di permanenza; [...] non ricevere in casa altri confinati, né recarsi in casa di altri confinati».*

La vita era dunque difficile, l'isolamento particolarmente pesante da sopportare, le infrazioni punite con ampio spazio di arbitrarietà dalle forze di polizia. Lo scopo di questo trattamento appare chiaro: piegare la resistenza del condannato e limitare la sua dignità.

Ciò nonostante le proteste organizzate non furono rare. Una delle più note fu quella che coinvolse quasi tutti i confinati di Ventotene (un'ottantina) che si rifiutarono di ritirare la *mazzetta* per protestare perché il direttore della colonia penale aveva disposto che la gestione e l'amministrazione dello spaccio, fino ad allora tenute dagli stessi confinati, passasse alla direzione. Sessanta di loro vennero arrestati e condannati ad 8 mesi di reclusione.

Nonostante il grande numero di confinati, sulle loro storie individuali e collettive è sceso un pesante velo di silenzio. Le vicende, le sofferenze, i dolori, le difficoltà, i contrasti di migliaia di persone sono andate perdute, almeno nella memoria del nostro paese. La storia della «villeggiatura», come il confino è stato definito, non è divenuta storia collettiva e non c'è da stupirsi. Si tratta infatti di storie di oppositori apparentemente senza speranza, tanto più incomprendibili alla mentalità comune quanto più il fascismo era al culmine del consenso.

Anche i bresciani inviati al confino, oltre 120, vissero le difficoltà di tutti. Accanto ai più noti oppositori al regime (Gino Abbiati, Antonio Forini, Guglielmo Ghislandi, Casimiro Lonati, Italo Nicoletto, don Giambattista Orizio, Maria Pippan, Domenico Viotto) vi furono persone il cui nome è rimasto solo nelle schede del Casellario politico centrale. Le vicende anche tragiche da loro vissute sono rimaste avvolte dal buio e se ne può solo intuire la durezza.

Ecco due tra i tanti esempi.

Elia Piccinotti, un contadino di Of-flaga (Brescia), venne condannato nell'aprile del 1938 per «disfattismo politico» e per «offese al capo del governo» a due anni di confino, fu più volte arrestato per contravvenzione al regolamento, che evidentemente non riusciva ad osservare, e infine morì da confinato all'età di 69 anni, il 30 dicembre del 1941 a Tremiti.

Primo Ghidinelli, commesso viaggiatore di Pezzaze, fu deferito al Tribunale speciale per essere stato implicato in fatti «diretti a suscitare la guerra civile e a far sorgere in armi gli abitanti del Regno contro i poteri dello Stato», ma fu assolto per insufficienza di prove. Ciò nonostante fu condannato a 5 anni di confino a Lampedusa e a Ponza. Tornò in libertà il 16 febbraio 1934 solo per morire in un incidente stradale l'8 maggio successivo.